

SPECIALE CORVIALE N° 1

RITORNO ALLA SCALA UMANA BORGO CORVIALE, UN'IPOTESI DI TRASFORMAZIONE DELL'ECO-MOSTRO ROMANO.



IL PROGETTO DELL'ARCHITETTO
ETTORE MARIA MAZZOLA
CON UN SOGNO DI STEFANO SERAFINI
POSTFEZIONE DI PIETRO PAGLIARDINI.

 Questo speciale.

Con questo numero Il Covile apre una nuova serie di speciali sull'urbanistica dedicata alla ristrutturazione del Corviale. Già con alcuni numeri precedenti abbiamo pubblicato una filosofia e visione dell'urbanistica inaspettata ai più: un'urbanistica a scala umana che la gente credeva persa, dimenticata, sfuggita con i tempi, oggi impossibile. Ma sì che si possono ancora oggi costruire città belle ed a scala umana! Meglio ancora, noi (il Gruppo Salingeros e tanti nostri amici alleati) sappiamo come farlo. Tutti coloro che ripetono acriticamente "NO non si può fare" o furbescamente "non si può fare più", semplicemente non hanno idea di come farlo, e spesso nascondono la loro ignoranza con una polemica propagandistica. Come primo esempio ci concentriamo sul Corviale, il mostro più brutto e

inumano di tutti i mostri edilizi: pubblicheremo diversi progetti di recupero, prova reale dell'esistenza di una sempre più attiva rete di architetti non nichilisti; iniziamo con quello dell'architetto Mazzola che spiega anche come demolirlo in stadi, per sostituirlo con tessuto urbano vivente senza eccessivo disagio per i residenti. Si consiglia al lettore di fare attenzione perché in questo testo si tratta davvero del Corviale, la trasformazione del mostro in case a scala umana si dimostra non soltanto possibile ma ovvia; il metodo per farlo è di fronte agli occhi di tutti. (Red.)



☞ Ritorno alla scala umana.

Borgo Corviale, un'ipotesi di trasformazione dell'eco-mostro romano.

DI ETTORE MARIA MAZZOLA



Roma, vista aerea del complesso residenziale popolare "Corviale"

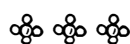
Nel progetto del nuovo Borgo di Corviale è stato mantenuto il tracciato delle strade preesistenti, completandolo sul versante Ovest e parzialmente a Sud. Si è pensato ad una viabilità che consentisse l'accesso veicolare a tutti gli edifici, ma che al contempo considerasse la pedonalità del sito e definisse, in maniera chiara, i confini dell'edificato. La spina centrale del borgo, destinata ai pedoni – ma accessibile al traffico locale di attraversamento – è caratterizzata da una sequenza urbana di 5 piazze, o piazzette, lungo cui si sviluppano dei portici che danno accesso ad una serie di attività commerciali. Questa scelta potrebbe essere la giusta alternativa da suggerire agli investitori che richiedono, ottengono, realizzano e gestiscono i centri commerciali e gli outlet (ad imitazione dei centri storici) in luoghi lontani da tutto e da tutti. Gli stessi soggetti interessati alla realizzazione dei centri commerciali ed outlet in attesa di concessioni nel comune di Roma, (si dice saranno alla fine ben 24!) potrebbero essere re-indirizzati verso questi spazi, interni ad un vero e proprio edificato, garantendo la piacevolezza del passeggio e, soprattutto, la sicurezza dell'abitato vissuto 24 ore su 24.



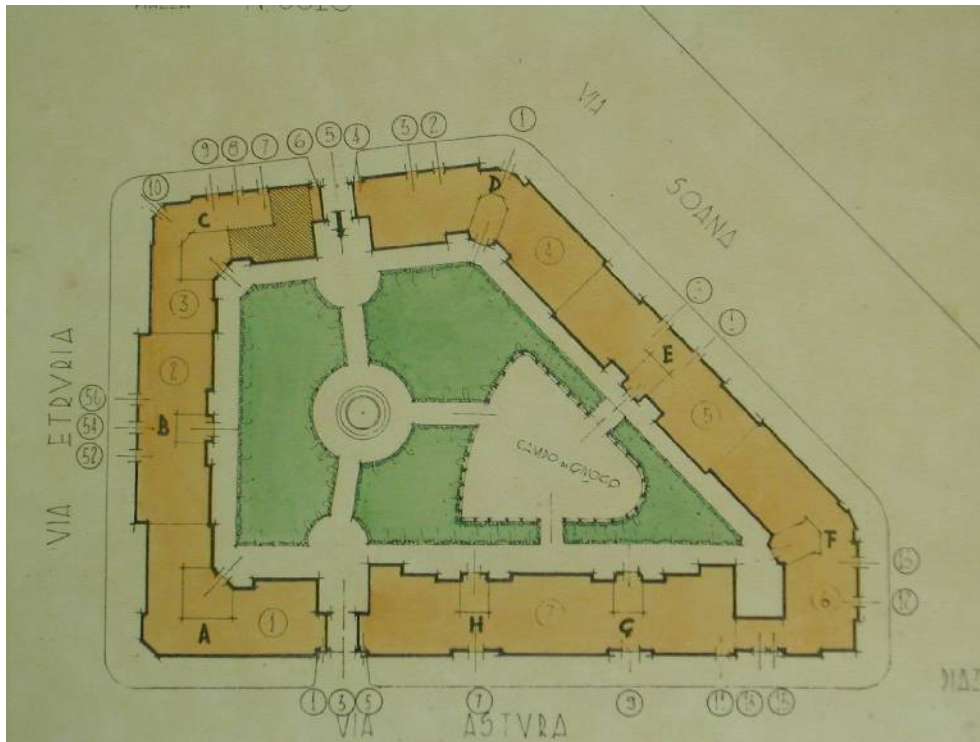
Borgo Corviale, planimetria generale.

I parcheggi, pubblici e privati, sono stati equamente suddivisi e dislocati in modo da non disturbare il passeggio. Lungo i margini dell'edificato sono stati pensati dei parcheggi pubblici a raso, mentre al di sotto di molti edifici e piazze si è pensato di inserire dei parcheggi, pubblici e/o privati, ipotizzando anche l'uso di sistemi di parcheggio meccanizzato, che tra l'altro a parità di numero di autovetture non richiedono grandi superfici, operando in profondità. Per ovviare alla follia dello ZONING, che ha caratterizzato l'urbanistica modernista, e dunque nel rispetto del principio evolutivo delle città che, come diceva Gustavo Giovannoni, si sono sviluppate secondo il principio della MOLTIPLICAZIONE E DUPLICAZIONE di un modello autosufficiente, si è voluta garantire l'autonomia del nuovo borgo inserendo anche delle attività indispensabili per la vita di ogni giorno: un ufficio postale, una loggia per il mercato, una chiesa, una delegazione municipale, una scuola materna ed elementare, una scuola media ed una superiore.

In particolare si è pensato ad una tipologia edilizia scolastica che consideri spazi verdi da dedicare allo sport e che, al termine delle ore di lezione, possano utilizzarsi come centri sportivi in grado di attrarre i giovani del quartiere e mantenere vita intorno agli edifici, che diversamente risulterebbero isolati al termine delle lezioni. È stata individuata una nuova sede per il centro polivalente Campanella, l'unico attualmente esistente in zona e molto attivo, ed è stato anche inserito un cinema-teatro. L'intero spazio edificato è stato immaginato circondato dal verde, in parte organizzato a parco, e in parte destinato ad attività agricole.



La tipologia dei blocchi residenziali su cui si è lavorato è quella della casa a corte, anche se si è voluto differenziare gli edifici, al fine di garantire una tipologia di alloggi modulata secondo le diverse esigenze dei residenti, dalla casa a schiera a quella in linea, al palazzetto, alla palazzina. All'interno di ogni corte è stato inserito un giardino ed un campo di gioco per i bambini del quartiere. Le corti sono collegate tra loro al fine di creare un'alternativa pedonale, corte per corte, per i residenti.



Esempio di casa a corte: Planimetria del progetto di Camillo Palmerini per il complesso ICP di Piazza Tuscolo (1924)

Gli edifici, alti in media tra i 13 e i 15 metri, non eccederanno mai i 18, ed i volumi dovranno risultare variati il più possibile, questo per rispondere alle indicazioni date dal Pirani al fine di evitare l'effetto "casermone".

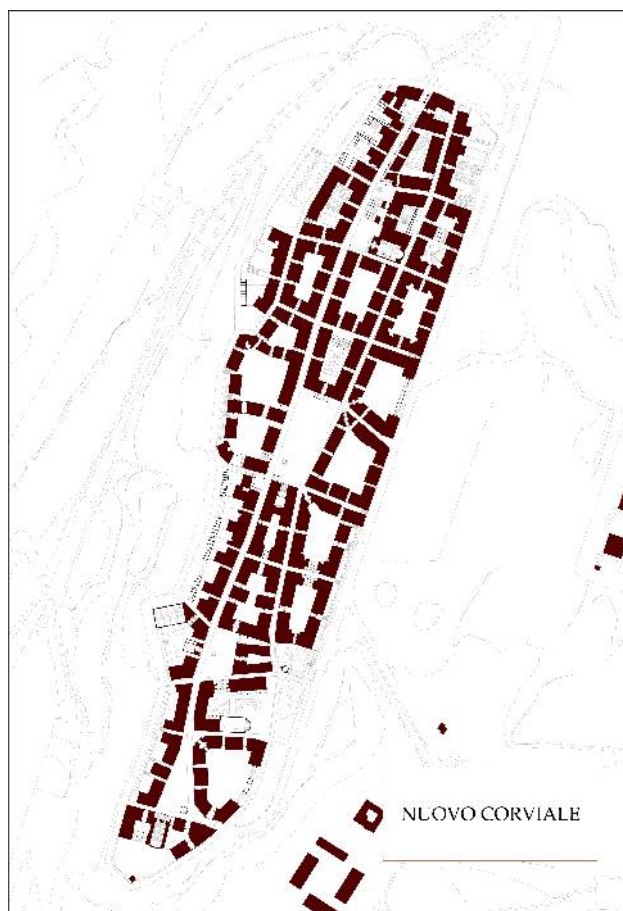
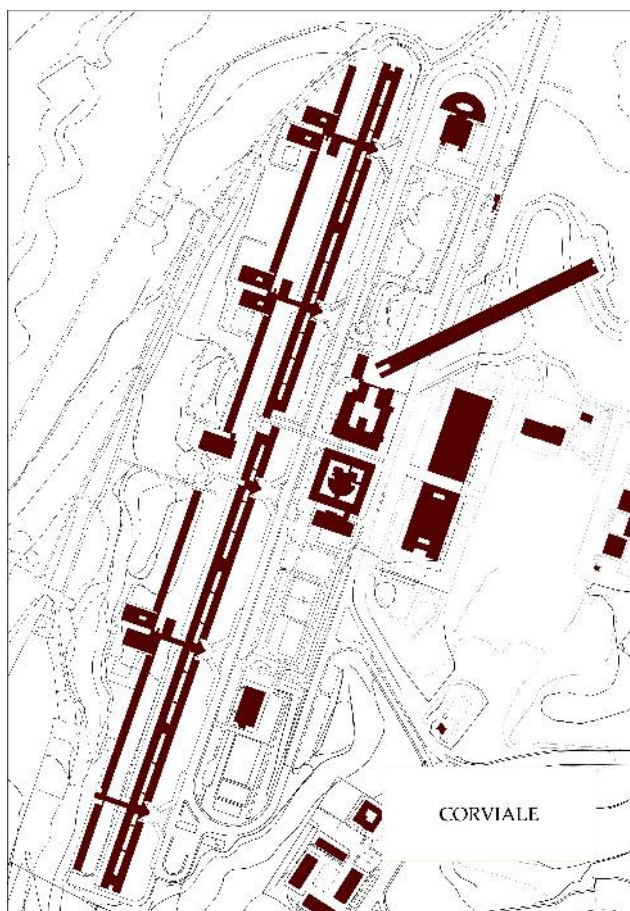
Il taglio degli appartamenti andrà dai 50 mq ai 140, questo consentirà di avere sia degli appartamenti destinati all'alloggio popolare, che altri destinati all'affitto a riscatto e/o alla vendita. Questa differenziazione consente anche di pensare ai single, alle coppie senza figli o agli anziani.

I lotti posti lungo il margine dell'intervento saranno caratterizzati da edifici prospicienti la strada, con giardini (oppure orti) posteriori verso la campagna. Ove l'orografia lo consente, gli spazi retrostanti sono stati pensati come dei terrazzi/giardino al di sotto dei quali inserire garages. Questa soluzione consente di avere un aspetto di "mura" di cinta del borgo, necessario a rafforzare l'immagine di borgo chiuso e, conseguentemente, ad evitare l'immagine dell'edificato privo di margini.

L'attuale cubatura di Corviale consta di m³ 703.248, quella proposta è invece di m³ 1.056.270, con un incremento di circa il 50% (inclusi gli spazi pubblici), necessario ad

attrarre investitori che possano risultare interessati alla rinascita di Corviale. Del resto se si mira all'integrazione dei residenti e si devono realizzare alloggi differenziati per utenti diversi, necessariamente si devono realizzare volumi superiori a quelli esistenti. Se l'impianto urbanistico però risulta più rispettoso dell'uomo e del paesaggio, e gli edifici ed i loro materiali più rispettosi dell'ambiente, detto aumento di cubatura non può che essere visto come una cosa positiva.

DA CORVIALE A BORGO CORVIALE



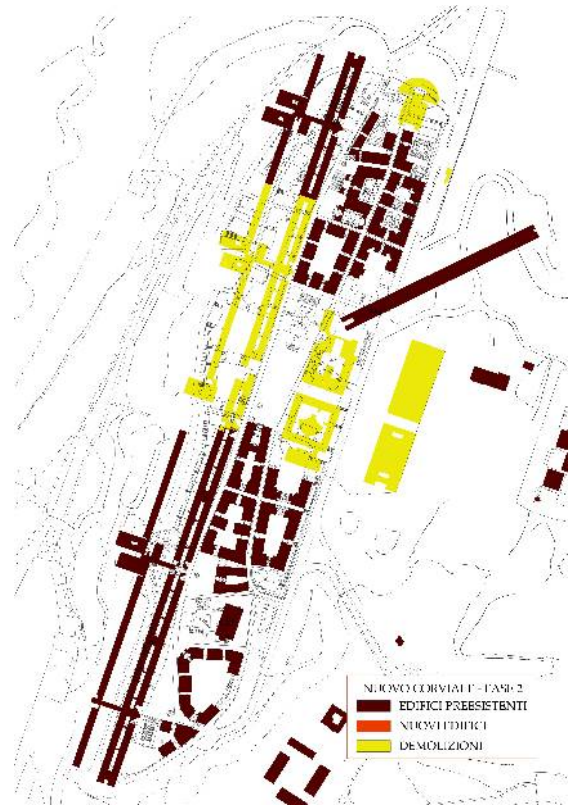
Corviale nello stato attuale. Un luogo privo di anima, ove ad eccezione del gigantesco “segno” dato dall’edificio lungo un chilometro non v’è null’altro che desolazione. Nella mente dei progettisti le attività che generano vita lungo le strade avrebbero dovuto essere collocate al 4° piano dello steccone “a ballatoio” servito da 5 corpi scala. Ciò non è mai avvenuto e, comunque, non avrebbe aiutato a generare vita intorno all’edificio, che si presenta come una gigantesca astronave “Enterprise” atterrata su una collinetta romana facendo terra bruciata al suo intorno.

Il nuovo Corviale sarà un vero e proprio borgo, dotato di tutte le funzioni necessarie per renderlo vivo ed autonomo. La forma urbana non è data dall’imposizione di un segno sul territorio, come accaduto con l’intervento originario, ma sarà il risultato di un rapporto armonioso con l’orografia esistente. 5 piazze e piazzette, ove si affacciano gli edifici pubblici del quartiere, ritmeranno il passeggio lungo una spina centrale fiancheggiata da attività commerciali. Tutti i blocchi residenziali avranno delle corti verdi centrali ove troveranno posto anche dei campi di gioco per i bimbi.

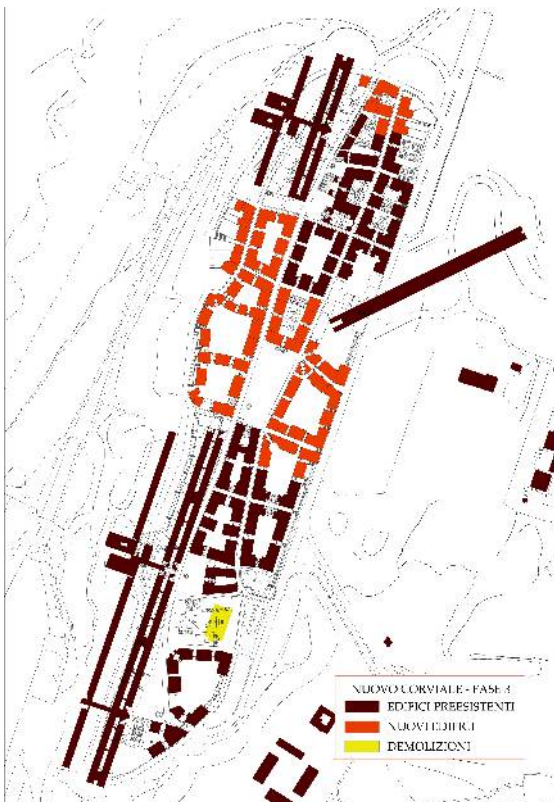
FASI DI SVILUPPO



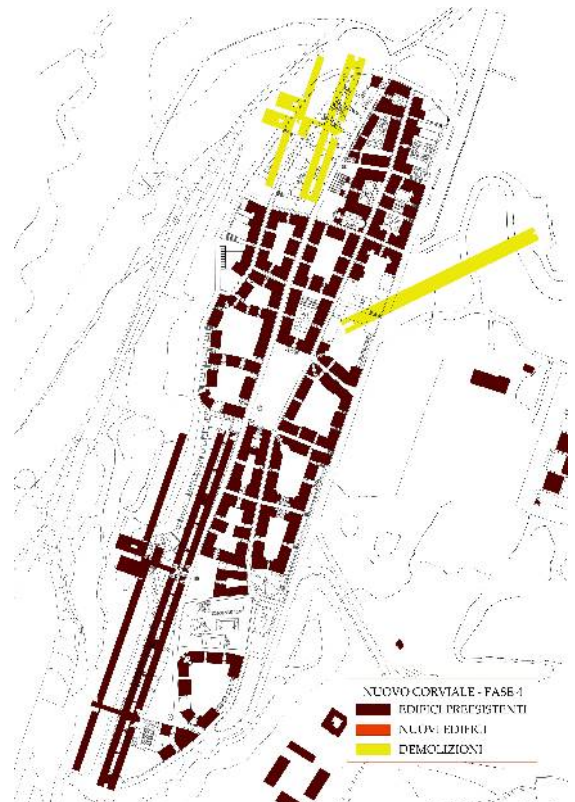
Fase 1 – nelle aree libere a S-E si costruiscono i primi lotti.



Fase 2 – si demolisce parte delle strutture di Corviale.



Fase 3 – si costruiscono altri lotti in luogo delle aree demolite.



Fase 4 – si demolisce un'ulteriore parte delle strutture di Corviale.



Fase 5 – si costruiscono altri lotti e si terminano le demolizioni.

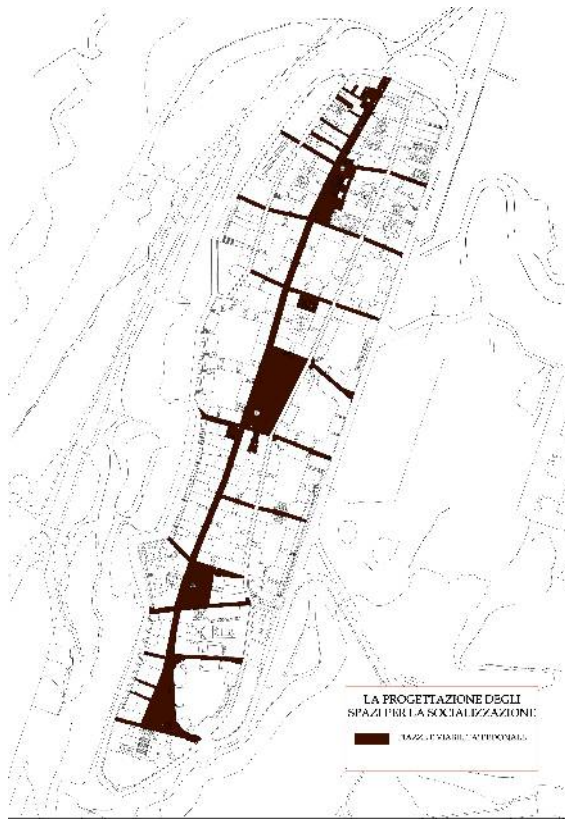


Fase 6 – si terminano gli ultimi lotti.



Borgo Corviale

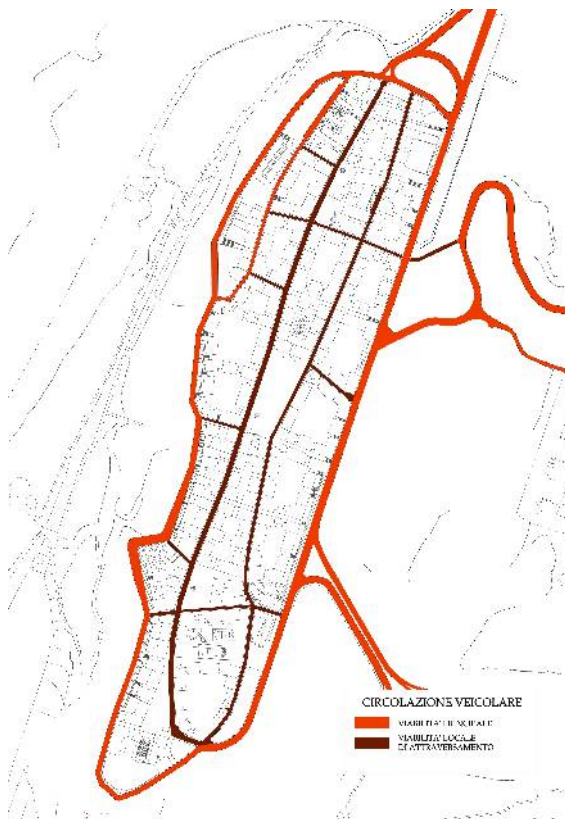
DIAGRAMMI ESPLICATIVI



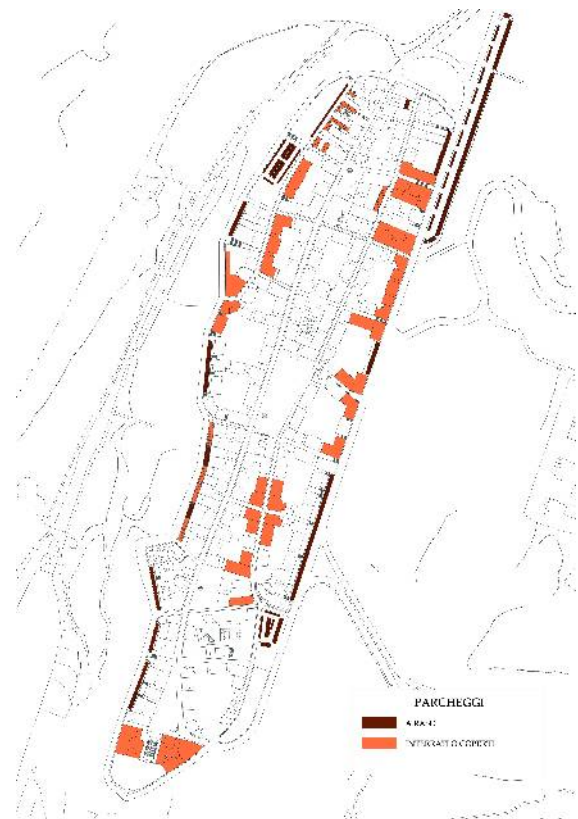
Piazze e viabilità pedonale.



Piazze e corti pedonali.



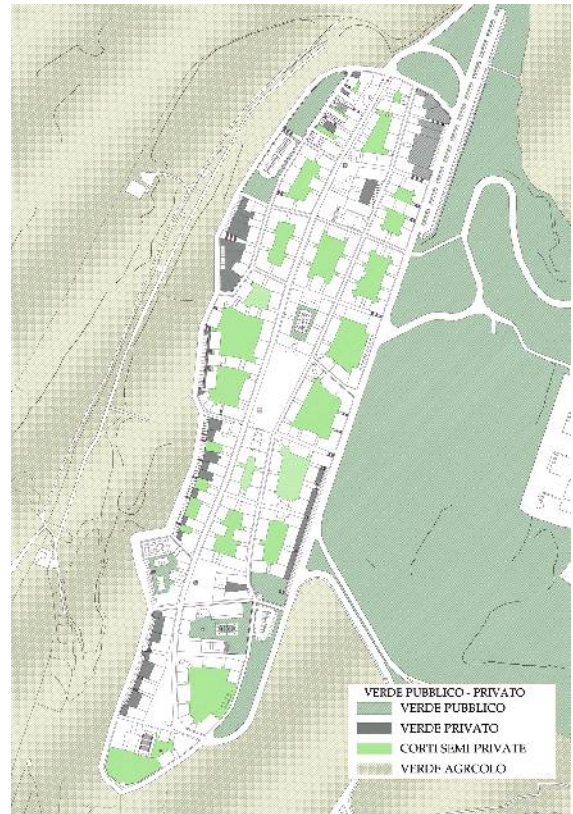
Circolazione veicolare primaria e secondaria.



Localizzazione dei parcheggi pubblici e privati.



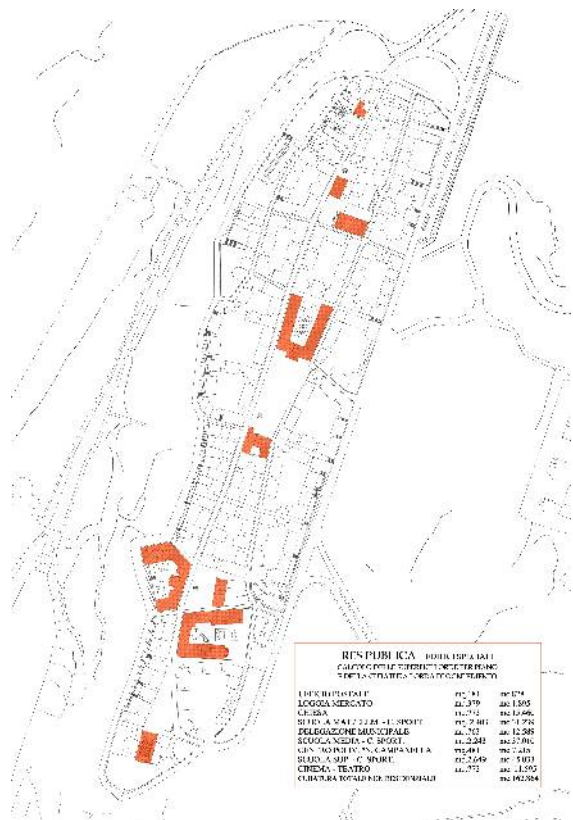
Localizzazione delle attività commerciali.



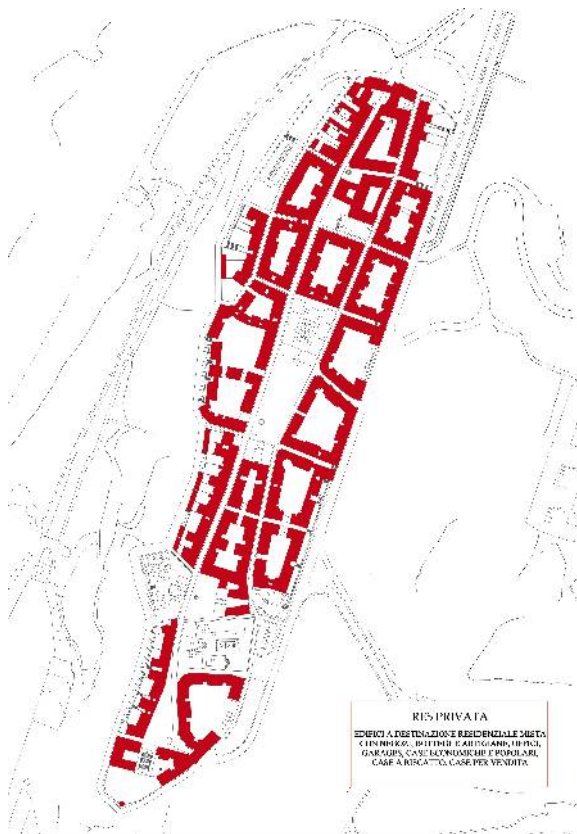
Aree verdi, pubbliche e private.



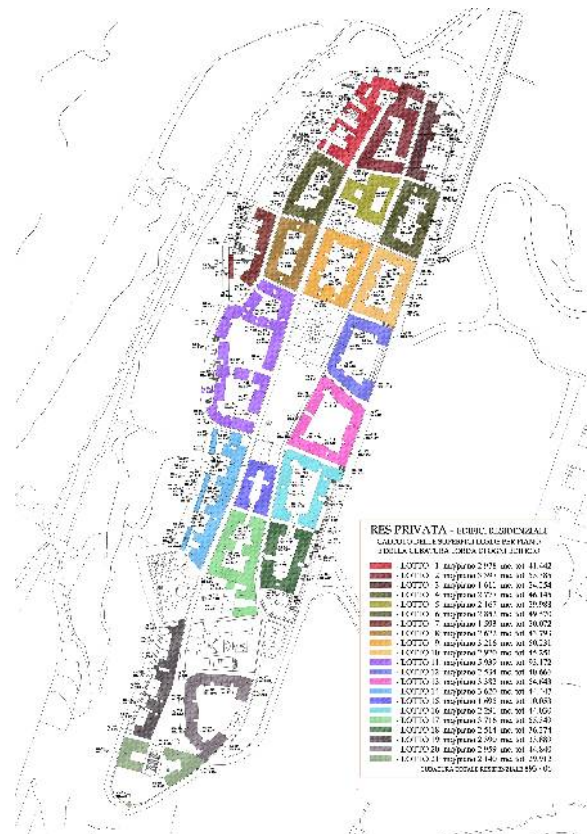
Localizzazione degli edifici pubblici.



Calcolo della cubatura destinata agli edifici pubblici.



Localizzazione degli edifici residenziali.



Calcolo della cubatura e delle superfici destinate all'edilizia residenziale.

LE RAGIONI DEL PROGETTO

Chi giunga oggi a Roma provenendo dalla via Portuense, viene colpito dalla visione di una delle macrostrutture più folli che la mente umana possa mai aver concepito: Corviale!



Vista aerea di Corviale

Un tempo, quel frammento di agro romano delimitato dalla via Portuense a Sud, da via della Casetta Mattei ad Est, via della Pisana a Nord e via del Ponte Pisano ad Ovest, era una ridente località caratterizzata da una dolce collinetta allungata sulla campagna romana verso il mare, un declivio che si lasciava carezzare dal vento di Roma, il Ponentino. Oggi tutto questo non c'è più, così viene naturale pensare alle parole del Ragazzo della via Gluck. Infatti, a partire dal lontano maggio 1975, quella collinetta è stata invasa da un edificio di dimensioni spropositate, un "gratta-terra" di tipologia "a ballatoio" lungo un chilometro, figlio dell'utopia LeCorbusieriana basata sulla sperimentazione edilizia a discapito di povera gente ignara.

Di proprietà dell'Istituto Autonomo Case Popolari, è stato progettato nel 1972 dal team di architetti coordinato da Mario Fiorentino e costituito da Federico Gorio, Piero Maria Lugli, Giulio Sterbini, e Michele Valori. Come si può leggere in molti scritti di Storia dell'Architettura Contemporanea, questo intervento

"rappresenta probabilmente il più lampante errore di programmazione architettonica nella storia dell'urbanistica italiana. Non è mai stato completato totalmente. Le prime abitazioni furono consegnate nell'ottobre 1982, [...]. Costituito da due stecche, una verticale ed una più piccola e bassa orizzontale, conta un totale di 1200 appartamenti".



Vista degli angoscianti corridoi di Corviale

Oggi non è ben chiaro quanta gente vi risieda, si ritiene 8500 anime, ma non v'è nulla di certo. Così si parla di fare un censimento per registrare tutte le persone assegnatarie degli appartamenti, e quelle abusivamente insediate, specie al 4° piano, che nelle inten-

zioni dei progettisti doveva ospitare dei negozi e delle attività che, ovviamente, non hanno mai potuto aver luogo, poiché era più che prevedibile – tranne che nella mente folle dei progettisti – che determinate attività non avrebbero mai potuto svolgersi in luoghi diversi che la strada. Nel corso del tempo poi altra gente si è insediata nei piani seminterrati, e perfino nelle torri ascensore!

Nel lontano 2001, all'epoca del commissariamento del I.A.C.P., l'allora commissario svolse un sondaggio tra i residenti al fine di conoscere la loro opinione sul "Serpentone", al fine di sapere quale fosse la casa che sognavano: il 100% si espresse a favore della casa a dimensione d'uomo. Nacque così l'idea di demolire il mostro e sostituirlo con un'edilizia a dimensione umana. Nel mese di dicembre di quell'anno si svolse un grande convegno presso la Sala dello Stenditoio dell'Istituto San Michele a Ripa, convegno che avrebbe dovuto lanciare un concorso internazionale per demolire e ricostruire questa vergogna urbanistica e sociale. Ovviamente la cosa non ebbe seguito, anche a causa di quell'assurda ideologia, politica e architettonica, che non consente di agire liberi da preconcetti.

Oggi le cose sembrano essere mutate, c'è una convergenza di situazioni politiche, culturali, ed anche operative, che fanno sì che Comune, Regione e, ben presto anche l'Amministrazione dell'A.T.E.R. (ex IACP) siano governati da un unico colore politico, che peraltro condivide l'idea di intervenire per motivi etici e morali, affinché scompaia per sempre l'idea della periferia-ghetto. Una serie di articoli si sono susseguiti su tutti i giornali, non solo di quelli allineati col governo statale, regionale e cittadino, sicché la gente ha ripreso a sperare. Tuttavia serve fare ancora molta strada prima che i politici di turno capiscano che la "lotta" non va combattuta sul piano politico ma su quello umano e culturale.



Vista dell'Unité d'habitation di Le Corbusier a Marsiglia

Mi spiego meglio. Finché ci si intestardirà a definire Corviale una edilizia "sovietica e marxista" – sebbene derivi dalla follia di Le Corbusier, che peraltro fece di tutto nella sua vita pur entrare nelle grazie del fascismo italiano e del nazismo tedesco – ci sarà

sempre dall'altro lato della barricata qualcuno che difenderà quell'architettura, se così la si può chiamare, argomentando che l'architettura e l'urbanistica tradizionale sono "fasciste" e quella di Corviale è democratica. Questo è emerso più volte anche durante la conferenza organizzata dal Circolo PDL ATER in data 13 maggio 2010, alla quale hanno preso parte il neo Assessore alla Casa della Regione Lazio, Teodoro Buontempo, e l'on. Fabio Rampelli. Se non si cambia l'approccio non si va da nessuna parte!

LE COSE NON DETTE

Quando fu concepito l'edificio di Fiorentino, ma ancora oggi nelle facoltà di architettura, si sosteneva che quel tipo di edilizia fosse l'unica strada possibile per dare in breve tempo, e a basso costo, una casa a tutti i bisognosi. Ovviamente tutto ciò non corrisponde a verità, ma è una giustificazione speculativa ad hoc basata su un'idea non verificata, che il tempo ha infatti dimostrato essere sballata.

Per essere più preciso citerò quanto ho avuto modo di scrivere nel mio ultimo libro *La Città Sostenibile è Possibile* (Gangemi 2010), quando il costo di costruzione dell'edilizia corrente a Roma era stimato in €/mc 206,00, ovvero €/mq 618,00.

Navigando nella rete, alla ricerca di notizie più dettagliate sul Corviale, è possibile imbattersi nel sito del Municipio Roma XV, ove può leggersi la storia dell'"eco-mostro" come l'ha raccontata Giovanni Paris, Presidente del XV Municipio di Roma, intervenuto ad un convegno tenutosi a Napoli nel 2003. In particolare, nel capitolo intitolato "Le Vicende", trattando dei tempi di consegna degli alloggi egli affermava:

«Se i lavori iniziano [...] nel maggio del 1975, le prime case, 122 appartamenti del III lotto, sono consegnate soltanto dopo sette anni, il 7 ottobre 1982. [...] I lavori per gli altri lotti di Corviale furono sospesi per il fallimento dell'impresa Salice II incaricata dell'esecuzione». Andando avanti, riguardo ai conti, lo stesso Presidente ricordava come «il costo di costruzione, inizialmente stimato in 23 miliardi di Lire prima del 1975, nel 1982 era già cresciuto a £ 91.000.000.000!».

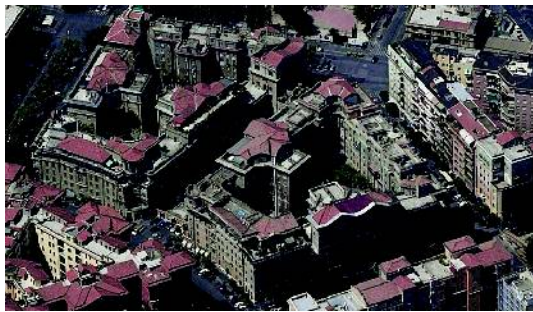
Questi dati, tradotti in Euro e rivalutati ad oggi, portano ad una spesa di € 139.415.438,34!!!

A questo punto, considerando che l'intervento consta di metri cubi 703.248, si può prendere atto che la spesa sostenuta è di € 198,24/mc, ovvero € 594,73/mq, vale a dire un prezzo superiore a quello – attualizzato – relativo ai quartieri popolari di Garbatella, San Saba, Testaccio, Piazza d'Armi, Flaminio, Latino, ecc., realizzati in tecnica tradizionale fino agli anni '30 (costi che ho documentato molto dettagliatamente nel libro) ... ma con qualche aggravante non indifferente:

1. il Corviale non è mai stato ultimato;
2. i conti riportati non sono quelli definitivi;
3. i costi sociali di Corviale non sono calcolabili.

Anzi, a proposito di questo punto, si ritiene importante riflettere sulle parole di Anna Lombardi nel suo saggio *Corviale, uno sbaglio lungo un chilometro*:

«il progetto fu proposto il 20 luglio '72, cinque giorni dopo la data fissata con precisione dallo storico dell'architettura Charles Jencks per la morte di quelle utopie, alle 15,32 del 15 luglio di quell'anno, con la distruzione a Saint Louis dell'immenso complesso Pruitt-Igoe, "ambiente inabitabile, deleterio per i suoi residenti a basso reddito"» [...] «Abbandonati a se stessi, gli abitanti di Corviale hanno resistito. Paracadutati in una struttura che non comprendevano, sfrattati dalle mille periferie, hanno lottato per le cose più elementari: la fermata dell'autobus, i citofoni, la farmacia. Le mamme hanno lottato contro l'eroina presidiando a turno i luoghi di spaccio. C'è chi è andato via, vendendo, illegalmente, la casa assegnata o occupata, per un pugno di milioni».



Edifici Semi-intensivi – Piazza d'Armi II (1926) costo finale di costruzione attualizzato con indici ISTAT €431,51/mq.



Palazzine – Farnesina (1927) costo finale di costruzione attualizzato con indici ISTAT €426,39/mq.



Palazzine a "T" – Porta Latina (1927) costo finale di costruzione attualizzato con indici ISTAT €357,88/mq.



Villini a divisione verticale – Garbatella (1925) costo finale di costruzione attualizzato con indici ISTAT €505,28/mq.

A questo punto torna opportuno fare una considerazione: mentre chi gestisce il denaro pubblico – che sia in buona come in cattiva fede – difficilmente si preoccupa di evitare questi sprechi, (si rammenta che il Codice di Procedura Civile obbligherebbe chi ci amministra a “comportarsi come il buon padre di famiglia”, ovvero a gestire il denaro altrui tendendo a ridurre le spese superflue), l'opinione pubblica – vuoi perché è pigra,

vuoi perché distratta da altre cose – non prende coscienza della gestione economica di chi amministra la cosa pubblica, se non quando viene a trovarsi davanti a fatti eclatanti che la obbligano a riflettere ... ma poi tutto passa e si ricomincia.

Questo modus vivendi provoca uno sperpero costante di denaro pubblico, generato dagli ingenti costi di costruzione e manutenzione dei “moderni” edifici e “quartieri” pubblici propinati dall’edilizia contemporanea, costi che vengono sostenuti con le nostre tasse ... A tal proposito sarebbe il caso di ricordare che, sin dal 1911, Quadrio Pirani, progettista dell’Istituto per le Case Popolari di Roma, aveva detto:

«non solo la casa “bella all’esterno e pulita all’interno” contribuisce all’elevazione delle classi che la abitano, ma che un giusto impiego di materiali durevoli, quali i laterizi e le maioliche, porta ad una diminuzione nel tempo delle spese di manutenzione degli edifici, soprattutto quando si tratti di edifici a più piani riuniti in un isolato o in un quartiere urbano».

Ed aveva ragione, visto che i suoi edifici popolari, costruiti a Testaccio e San Saba, sono ancora lì, a 100 anni di distanza, senza che si sia dovuto spendere nulla per restaurarli.



Edificio intensivo – Testaccio (1914)
dettaglio angolare.



Edificio semi-intensivo – San Saba (1924)
dettaglio angolare.

C’è un’altra cosa grave di cui ho scritto nel mio libro *ControStoria dell’Architettura Moderna*, (Alinea 2004): Mario Fiorentino – emulo del suo maestro – così descrisse in maniera orgogliosa il mostro che aveva concepito e realizzato:

«ci sono due modi di fare Architettura ... o forse ce n'è solo uno ... c'è quello semplice e pacato dell'utilizzazione degli schemi super testati che l'edilizia pubblica in Italia – e non considero solo quella romana – ha più o meno accettato. E poi c'è quello sperimentale, che è il metodo a cui l'esperienza di Corviale appartiene. Io ricorderò sempre come Ridolfi, che è stato il mio vero maestro, sempre mi diceva: “quando progetti per un cliente (e l'edilizia pubblica è un cliente come un qualsiasi altro privato), senza rivelarglielo tu devi sempre sperimentare” perché, in effetti, queste sono esattamente le opportunità nelle quali gli esperimenti possono essere fatti!»



Corviale – (1975-82) vista d'insieme.

Detto ciò, diviene un dovere morale procedere alla demolizione di Corviale, in quanto simbolo di un modus operandi scriteriato. Cancellare questo simbolo aiuterebbe a non ripetere mai più l'errore di testare, su delle ignare cavie umane, la validità o meno della follia modernista teorizzata da Le Corbusier e i suoi successori. Ciò che non ha funzionato negli edifici figli di quell'ideologia non è “dovuto all'Italia perché ci sono gli italiani e la mafia” ... come Gregotti ha detto per giustificare il fallimento dello Zen di Palermo, ma l'idea stessa che era alla loro base.

GENESI DEL PROGETTO PER IL NUOVO “BORGO CORVIALE”

Affrontare questo progetto significa innanzitutto porsi delle domande cui dare delle risposte inequivocabili. Come è possibile demolire un edificio al cui interno vivono migliaia di anime, evitando il loro trasferimento coatto come all'epoca degli sventramenti mussoliniani? Come procedere per fasi affinché si possa avere la disponibilità di nuovi alloggi, adiacenti l'attuale complesso, dove far spostare senza traumi i residenti? Come rispondere alla necessità del cosiddetto “premio di cubatura” per incentivare l'interesse di possibili investitori che possano contribuire a realizzare l'intervento? Cosa, se è possibile, salvare delle infrastrutture preesistenti? Che tipo di impianto urbano si addice a siffatto luogo? Come favorire l'integrazione dei residenti, finora marginalizzati per volere dei progettisti e dei politici conniventi? Quale tipo di architettura può risultare la più adatta ad un intervento che riguarda l'edilizia economica e popolare di Roma? Quali spazi disegnare per i bambini e gli anziani che devono vivere la maggior parte della giornata all'interno dell'insediamento? Quali sono le attività indispensabili per poter considerare Corviale un “quartiere” autosufficiente? Come strutturare la viabilità per rispondere alla esigenza dei pedoni, e non solo delle automobili? Come concepire il verde di quartiere affinché sembri davvero tale, piuttosto che limitarsi alla piantumazione di alberi lungo le strade? Sono davvero i moderni standard urbanistici l'unico metro di giudizio sullo spazio che progettiamo?

Per quanto mi riguarda, ritengo che in fase di progettazione dovremmo sempre riferirci ad argomenti quali: 1) articolazione dello spazio edificato lungo delle “sequenze urbane costituite da piazze e piazzette”; 2) ricerca del senso di “contenimento dello spazio”; 3) uso di una “scala umana”; 4) “commistione di funzioni”; 5) “co-presenza di individui appartenenti a classi sociali diversificate”; 6) uso di un “linguaggio architettonico autoctono in grado di stimolare il senso di appartenenza”; 7) riscoperta del “genius loci”; 8) impiego di materiali durevoli che impediscano la costante spesa per la manutenzione degli edifici di pubblica proprietà.

Infine, davanti ad una progettazione di tali dimensioni, c'è un importante quesito da porci: è possibile, attraverso grandi interventi urbanistico architettonici, non solo migliorare le condizioni di vita, ma addirittura generare ricchezza per l'intera comunità locale?

Questo quesito è dovuto al fatto che, specie negli ultimi decenni, l'urbanistica e l'edilizia sono state appannaggio della speculazione. Sempre più frequentemente sono stati approvati e realizzati interventi puntiformi “griffati” dalle archistars, presentati come interventi di “riqualificazione urbanistica” e che ben poche migliorie hanno apportato alla società. La totalità di quegli interventi ha visto il coinvolgimento di grandi aziende, o imprese – spesso non locali – le quali si sono arricchite lasciando solo le briciole alla piccola e media imprenditoria locale, ed eventualmente portando al fallimento una serie di piccoli imprenditori e/o artigiani, strozzati dal sistema del subappalto.

Roma, grazie anche alle teorie moderniste ispirate dalla Ville Radieuse di Le Corbusier, si è espansa a macchia d'olio, raggiungendo delle dimensioni che sfuggono al controllo e che generano dei costi di gestione incalcolabili. Finché le città sono state costruite “cum grano salis”, sono rimaste compatte, ed in un rapporto di mutuo rispetto con la campagna da cui dipendevano. Mantenere delle dimensioni controllate significava altresì avere meno superfici da pavimentare e mantenere, ma anche impianti fognari, elettrici, telefonici, del gas, e acquedotti più brevi, ovvero più economici in termini di realizzazione e manutenzione, ecc. Tutto ciò sta a significare che le imposizioni LeCorbusieriane che portarono all'abbandono del modello urbanistico della città storica – perché non incentrata sull'autotrazione – hanno portato ad un costante dissanguamento delle casse pubbliche e, conseguentemente, ad una costante emorragia delle tasche dei contribuenti.

Ma c'è un vantaggio che la città del XX secolo ci ha lasciato: “grazie” infatti allo sperpero di terreno generato dall'imposizione di grandi tracciati stradali – spesso sovradimensionati rispetto alle reali esigenze – e delle cosiddette “distanze di rispetto”, oggi esiste un'enorme quantità di terreno demaniale che potrebbe consentire agli Enti pubblici proprietari (comune, provincia, regione e stato), di porre un freno alla speculazione, divenendo essi stessi soggetti attivi nel processo di “ri-urbanizzazione” e “riqualificazione” delle nostre città.

Basta riflettere sulle parole di Giovanni Giolitti a seguito del tracollo finanziario del Comune di Roma all'indomani dei piani del 1873 e 1883 per rendersene conto:

«Se in principio, nel 1870, vi fosse stata un'Amministrazione comunale che, intuendo l'avvenire di Roma, avesse acquistato le aree fino a 5 o 6 km intorno alla città, ed avesse compilato un piano di ingrandimento, studiato con concetti molto elevati, oltre ad avere creato una città con linee molto più grandiose, avrebbe anche fatto un'eccellente speculazione»¹.

Oggi, infatti, quelle aree richieste da Giolitti esistono ma vengono ignorate, così la città continua a immaginare urbanizzazioni nell'agro romano, specie per quanto riguarda l'edilizia popolare e il cosiddetto “Housing Sociale” promosso dall'attuale presidente della Regione Lazio ... il fatto che ci si orienti verso aree sempre più remote è dovuto al costo dei suoli in zone centrali e semicentrali.

Però, se si rivedessero le sezioni stradali e tutti quei “vuoti urbani” di cui sopra – che nella quasi totalità risultano di proprietà pubblica – allora le cose potrebbero cambiare drasticamente, e quella città disumana che abbiamo ereditato potrebbe trasformarsi in una enorme risorsa per tutti noi!

Si noti che, per mettere un freno alla speculazione sulle aree edificabili che impediva la costruzione di case popolari a costi ragionevoli, già nel 1907, con l'avvento della pri-

¹ Per l'edilizia della capitale, Camera dei deputati, tornata 16 giugno 1907, *Discorsi*, vol. III, p. 969.

ma giunta comunale liberal-popolare guidata da Ernesto Nathan², si decise di costituire un ampio demanio municipale, con funzione di calmiera del mercato fondiario e di potenziamento dell'edilizia pubblica sovvenzionata, dotando l'ICP di adeguati strumenti finanziari³. Nello stesso periodo, un'indicazione simile veniva proposta durante il Congresso Internazionale per l'Edilizia Pubblica tenutosi a Londra nel 1909: «essendo il mercato delle aree il motivo principale della crisi delle città, occorre acquistare il maggior numero possibile delle stesse da parte di enti pubblici al fine di destinarle ad uso collettivo».

A questo punto non abbiamo che da dover imparare dalla nostra storia recente, senza dover andare a scavare nel passato remoto, né tantomeno procedere secondo la prassi modernista della sperimentazione non testata che prevede il dover fare ogni giorno tabula rasa e ricominciare da zero.

Corviale quindi, e l'immenso terreno incolto al suo intorno, il cui unico utilizzo è quello degli incivili che lo usano gente come discarica per vecchi elettrodomestici e materassi, potrebbero trasformarsi nel primo vero esempio di rigenerazione delle periferie italiane, e la cosa non è mai stata più fattibile di oggi, dato che l'Istituto per le Case Popolari essendo divenuto Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale (ATER) potrebbe tornare a svolgere il ruolo svolto fino agli anni '20 del secolo scorso, ovvero quello di non limitarsi alla gestione del patrimonio edilizio, ma di costruirlo per sé ed anche per conto terzi ... non è un caso se il meglio dell'edilizia romana economica e popolare è stato realizzato proprio in quel periodo, e proprio ad opera dell'ICP!

Questa mutata condizione consentirebbe all'ATER di procedere in proprio, come per esempio all'epoca di Testaccio e Garbatella, coordinando il lavoro di cooperative di artigiani locali e piccole imprese, quindi generando migliaia di posti di lavoro. La cosa è più che fattibile, se per esempio facciamo riferimento al processo di "frammentazione" dell'edificato da realizzarsi in un unico isolato; detta suddivisione dei lotti all'interno dell'isolato, già utilizzata negli esempi menzionati, consentirebbe di procedere da direzioni opposte con imprese e maestranze differenti, il che si tradurrebbe nella creazione di tanti posti di lavoro e nell'accorciamento dei tempi di costruzione, ma questo aiuterebbe anche a creare una sana competizione tra le figure coinvolte nel processo costruttivo, con conseguente riduzione dei prezzi. Se a questi aspetti unissimo la possibilità di accedere a fondi comunitari per la riforma dell'artigianato edilizio, questo comporterebbe una ulteriore riduzione dei costi. Se poi aggiungiamo che la costruzione in tecnica tradizionale consente un miglior comportamento termo-igrometrico degli edifici, orientarci verso questo genere di tecniche e materiali significherebbe anche sviluppare una vasta manodopera specializzata che, risultando in competizione con se stessa, consentirebbe di ridurre i costi di restauro del patrimonio storico utile al turismo.

² Ernesto Nathan fu il primo Sindaco liberale eletto dal blocco popolare, governò dal novembre del 1907 al dicembre del 1913.

³ Il 50% dell'imposta di fabbricazione andava a finanziare l'ICP.

Un ulteriore criterio per ridurre, o addirittura abbattere del tutto, i costi di costruzione dell'edilizia popolare ci viene da un altro sistema adottato in passato per migliorare le condizioni sociali dei residenti, ovvero il divieto di costruire quartieri, e/o edifici, caratterizzati da un'unica tipologia di utenti. Mirare all'integrazione delle classi più disagiate significa infatti non ghettizzarle, e per far questo potremmo adottare il vecchio sistema italiano, oggi in uso in paesi come l'Olanda, che considera la possibilità di realizzare, all'interno degli stessi edifici, appartamenti di varia tipologia, da dare in affitto popolare, o a "riscatto", o da vendere. Questo dà all'Ente la possibilità di rientrare immediatamente di parte dei costi, se poi si aggiunge la possibilità di vendere negozi e uffici – che peraltro risultano utili a portar vita nel quartiere – allora l'operazione diventa molto interessante, tanto da non risultare seconda ai progetti per le cosiddette "grandi opere"!

Si noti che il problema della casa a Roma non è solo un problema ristretto alla classe operaia. Si finge infatti di promuovere le famiglie, ma non ci si accorge quanto possa essere difficile per dei giovani mettere su famiglia. Esistono dei problemi enormi dovuti al precariato ed all'impossibilità di poter pagare un affitto ragionevole, men che mai di comprare casa e procreare. Ma la storia ci viene ancora una volta in aiuto ricordandoci che già 100 anni fa ci si rese conto che il problema delle case non era ristretto alla classe operaia e agli immigrati, bensì riguardava soprattutto il vastissimo numero di impiegati dello Stato che, a causa del costo degli affitti, stentavano ad andare avanti. A tal proposito fu detto: «a Roma risolvendo il problema degli alloggi degli impiegati si risolve il problema degli alloggi dell'intera cittadinanza»⁴. Questa frase, all'indomani della Grande Guerra, divenne lo slogan della pubblicistica romana circa la crisi edilizia. Perché allora non provare a recuperare tutte le norme che furono emanate a quell'epoca per dare un tetto ai romani, peraltro costruendo meravigliosi esempi che oggi vengono equiparati al centro storico?

Il modello da costruire non può essere ovviamente quello della cosiddetta "Città Giardino" secondo la concezione anglosassone, per ovvie ragioni di consumo di territorio e costi di costruzione e gestione. Questo era ben chiaro dall'inizio del XX secolo, quando sempre Pirani ebbe a sottolineare:

«l'esperimento fatto in Roma nella costruzione di casette isolate, è più che sufficiente a stabilire che quelle non riescono a buon mercato e non possono quindi considerarsi come vere case popolari. Riteniamo peraltro che, ammesso il principio di fabbricare case a più piani, non si debba necessariamente far delle caserme o degli alveari, ma si possa invece, alternando i diversi corpi di fabbrica in diverse altezze, adottando avancorpi e rientranze, ottenere oltre che un movimento di linee che giova all'estetica, anche un gioco d'aria e di luce sulle aree interne destinate a cortili, sufficiente a diminuire se non ad eliminare, l'impressione della caserma o dell'alveare umano ... i nostri cortili non sono aree chiuse tra i corpi di

⁴ Maggiorino Ferraris, *Il Rincarare delle pigioni e le case per gli impiegati in Roma*, Nuova Antologia, Roma 1908, pag. 18.

fabbrica su cui prospettano i soli locali di servizio, ma sono come una continuazione delle pubbliche strade: danno accesso a tutte le scale che disimpegnano i diversi appartamenti e contengono piccoli edifici speciali adibiti ai servizi comuni (asilo, bagni, ecc.)».

Ed allora il giusto modello, dato che i costi di costruzione, le condizioni socio-sanitarie e la piacevolezza degli spazi nel tempo lo hanno dimostrato, può essere quello della “casa a corte”, all’interno delle quali inserire veri e propri giardini e campi di gioco, in grado di accogliere i bimbi e gli anziani. Il pensiero va automaticamente al lotto n° 8 costruito da Plinio Marconi alla Garbatella, oppure al complesso costruito da Camillo Palmerini a Piazza Tuscolo, oppure ancora agli edifici costruiti da Pirani a Piazza Mazzini e via Tagliamento oppure a quelli di Sabbatini a Piazzale degli Eroi o viale dei Quattro Venti, o, infine a quelli di Wittinch, Limongelli e De Renzi al Flaminio.

Ecco quindi che le idee per il nuovo sviluppo di Corviale sono state messe sul tavolo e possono svilupparsi in un progetto che sia la logica continuazione di un processo costruttivo dell’edilizia popolare, sviluppato a Roma con grande successo, e troppo frettolosamente abbandonato a causa dell’illusione di una modernità travisata.

ETTORE MARIA MAZZOLA



Plinio Marconi, Lotto 8 alla quartiere ICP Garbatella.



Camillo Palmerini, Complesso ICP di Piazza Tuscolo.



L'incanto di un sogno.

DI STEFANO SERAFINI

Profumo di pini. Pulviscolo dorato, magico, nella luce dell'estate, che si posa tra le piante e la pietra. Il respiro dei compagni, il crocchio della ghiaia sotto i piedi, la meraviglia. Gioia giornaliera colma il cuore e lo fa crescere, fino al sonno della sera. Un gatto passeggia, comodo e attento. Risa, pallone. L'abbraccio della casa. Canti, richiami. Il cortile è un universo, ogni angolo parla. È la forma senza forma, che è tutte le forme, piena di vita vera come una mano aperta. Le menzogne e gli anni insieme hanno ispessito la pelle di troppi, così che non respira più il fremito del sasso: non ricordano più chi sono, dilavati nel cemento quotidiano, sempre più grigi, trafficati. Per noi, allora, per ritornare a casa. Affinché ancora si possa restituire ai nostri figli il sole ricevuto, concludere il dovere della gioia, e non sacrificare più come idolatri imbecilli il nostro irripetibile qui e oggi, a un moloch che non verrà mai, e non è mai esistito. (S. S.)



Bimbi giocano nel cortile G. B. Trotta.



Bimbi giocano nel cortile Palmerini.



Demolire il Corviale!

DI PIETRO PAGLIARDINI

Un sogno lungo quanto il Corviale stesso. Un dibattito ricorrente e talvolta violento, tra coloro che ne difendono pervicacemente il valore di testimonianza di un'epoca, di un'ideologia, di un'architettura che ha raggiunto in quest'opera il massimo della sua forza, e coloro che ne hanno denunciato la feroce disumanità, con accenti di follia, prima di tutto contro l'uomo, gli uomini e le donne che vi sono stati insediati, senza poterlo scegliere ma dovendolo subire come unica possibilità di "avere un tetto", non certo una casa; e poi contro la città, il territorio, la natura stessa, la quale tollera tutto – dighe, ponti, centrali – ma non l'inutile e dannoso gigantismo senz'altro scopo che non sia la superbia e l'arroganza dell'uomo.

DEMOLIRE IL CORVIALE!

Abbatterlo sarebbe un atto di liberazione dal male assoluto, quasi la caduta di un nuovo Muro. A cos'altro infatti può essere assimilato un edificio del genere se non alla violenza di una feroce dittatura delle idee? Vi è certamente chi ancora, e in assoluta buona fede, è convinto che in fondo questo "segno forte" nel paesaggio meriti di essere conservato, non foss'altro per lasciarlo come testimonianza architettonica capace di rappresentare, nel bene o nel male, un'epoca: anche del muro di Berlino resta qualche brandello proprio per non dimenticare e non perdere la memoria del male. Ma nel Corviale ci abitano 8000 persone, di cui una buona parte abusivi, e mantenerlo in vita, dopo averlo sgomberato del tutto e costruito nuove case per gli abitanti, trasferendoli in altra zona, equivarrebbe, dopo il confino iniziale, ad una deportazione di massa, con il risultato che entro breve sarebbe di nuovo occupato. No, il Corviale deve essere abbattuto, non ristrutturato ma abbattuto, e la memoria sarà nelle foto, nei filmati, nei progetti.

DEMOLIRE IL CORVIALE!

Demolire un simbolo, anzi il simbolo assoluto. Abbattere la teca di Meier per l'Ara Pacis Augustea (come è stata abbattuta quella precedente, anche se non ho mai capito bene il perché) avrebbe avuto senz'altro un valore simbolico: di rottura con il passato amministrativo, di monito a pensarci bene, nel futuro, prima di scatenare architetti troppo creativi e ignari o indifferenti alla cultura dei luoghi, ma il Corviale è l'anti-città e l'anti-socialità, è anche, a suo modo, una casa in cui vivono migliaia di persone che non possono conoscere, se non da spettatori, il significato della parola città. Questa possibilità deve essere loro concessa.

È quasi certo che molti residenti potrebbero vivere la demolizione della loro abitazione come una violenza e una privazione, perché la casa è un bene così prezioso e coinvolge sentimenti di attaccamento così profondi che ogni luogo in cui si è vissuti per anni, per quanto inospitale possa essere, diventa casa propria e riesce a suscitare quel sentimento di appartenenza ad un luogo, negato proprio dai fautori del modello di architet-

tura del Corviale, ma che, eterogenesi dei fini, si manifesta persino verso queste architetture. Per questo motivo nessuna decisione dovrà essere presa senza prima coinvolgere gli abitanti, senza dare loro certezza di cosa sarà loro proposto in cambio, della certezza dei tempi di realizzazione del nuovo, della sicurezza di fare un solo trasferimento, della spiegazione di come sarà la loro vita dopo.

I progetti che verranno illustrati in questo e in altri speciali de *Il Covile* hanno tenuto in conto le varie fasi di attuazione del Borgo Corviale, perché tutti capiscano, fino da adesso, che nulla dovrà essere lasciato al caso, che nessuno dovrà sentirsi “fuori di casa”.

Siamo sicuri del fatto che questi progetti sono quelli con i criteri giusti, sono quelli che la gente desidera, sono quelli che hanno fatto del nostro paese il Bel paese. Ne siamo sicuri perché non abbiamo rinunciato ad essere architetti; ma non vogliamo imporre niente a nessuno, solo offrire una possibilità da discutere con gli attuali abitanti del Corviale, eventuali futuri abitanti del Borgo Corviale. (P. P.)



Quadrio Pirani, edifici IRCIS in via Tagliamento.



Innocenzo Sabbatini, edifici ICP in viale dei Quattro Venti.

